

Discernere oggi l'esemplarità dei santi

Introduzione:

Quando 50 anni fa fui inviato alla redazione della Civiltà Cattolica, vi trovai un padre anziano e autorevole, di circa 80 anni, che si chiamava P. Domenico Mondrone. Era stato per decenni il redattore della rivista che si occupava di letteratura, ma poi era avvivato un altro più giovane esperto in questo campo (P. Ferdinando Castelli) ed egli si era dato a tempo pieno a scrivere profili di santi, o di persone dalla vita edificante di cui si sarebbe potuta promuovere una causa. Scriveva con molta facilità, e da molte parti (anche molte congregazioni femminili) gli veniva portato materiale perché ne facesse un profilo, e se possibile lo pubblicasse sulla Civiltà Cattolica. Ricordo bene che egli diceva spesso che era felice di svolgere questa attività, che gli sembrava quasi di aver perso tempo nei decenni precedenti a occuparsi di letteratura mentre occuparsi dei santi era molto più bello. Si vedeva proprio che i suoi occhi brillavano di gioia e di entusiasmo mentre ci raccontava continuamente le sue nuove scoperte di anime elette. I profili diventarono così numerosi e rapidi - alla fine quasi uno alla settimana -, che la rivista non poteva più assorbirli, così che si cominciarono a pubblicare in volumi - ne ricordo almeno sei, ma forse furono anche più - : "I Santi ci sono ancora!". Il Direttore della rivista - allora era Padre Sorge - scherzando benevolmente su questo flusso inarrestabile e incontenibile diceva spesso: "P. Mondrone: i Santi non finiscono più!". Con una formula simile oggi potremmo dire: "I Santi non finiscono mai!". Tutto ciò è bellissimo, ma forse anche sulla schiera delle anime elette del p. Mondrone si poteva riflettere per vedere se proprio tutte presentavano quegli aspetti di esemplarità che fanno di esse luci preziose per il popolo di Dio in cammino nei nostri giorni.

Nel titolo che mi è stato assegnato si dice "discernere oggi l'esemplarità dei santi". Fermiamoci un poco sull'"oggi".

Anche se è già stato detto di più e meglio nei giorni scorsi, lasciatemi dire qualcosa sul modo in cui "oggi" la Chiesa stessa ci invita a guardare alla santità.

La vocazione universale alla santità

Il Concilio Vaticano II osserva che nello sviluppo della storia della Chiesa nella venerazione dei fedeli sono emerse nel tempo anzitutto le figure degli apostoli, poi dei martiri, dei grandi vescovi, dei monaci e delle vergini, che più da vicino avevano imitato la povertà e la verginità di Cristo, "infine gli altri, il cui singolare esercizio delle virtù cristiane e i divini carismi li raccomandavano alla pia devozione e all'imitazione dei fedeli" (LG, 50).

C'è indubbiamente un allargamento graduale dello sguardo e uno spostamento di accenti.

Il Concilio ha molto insistito sulla "vocazione universale alla santità nella Chiesa" (*Lumen Gentium*, cap. V) e Papa Francesco, come sappiamo, l'ha riproposta recentemente con efficacia nella sua bellissima Esortazione apostolica "*Gaudete et exsultate*", del 2018.

Oggi ogni discorso sui santi e soprattutto sulla loro "esemplarità" va strettamente, esplicitamente e naturalmente collegato con quello della vocazione alla santità di ogni cristiano. Avrei qualche dubbio ad affermare che va "finalizzato" ad esso, perché mi sembrerebbe di rischiare una sua "riduzione strumentale", ma certamente non ne può prescindere in alcun modo, perché ne è allo stesso tempo, da una parte il risultato (nel senso che ci sono tanti santi esemplari perché tutti sono chiamati alla santità), e dall'altra un forte fattore di sviluppo (nel senso che tutti siamo aiutati dal vedere davanti a noi tanti buoni esempi).

La comunione dei santi: il nugolo di testimoni attorno a noi

Inoltre ogni discorso sui santi e sul loro esempio va condotto aldilà di un individualismo limitativo o intimistico. I santi sono membri di una comunità, di cui facciamo parte e che supera ciò che si vede e si tocca con i sensi materiali, e il rapporto con loro ci incoraggia e ci sostiene come popolo in cammino.

Forse nessun testo della Scrittura esprime così bene questo aspetto come la Lettera agli Ebrei (cap.11), che ci parla degli esempi di fede nel corso della storia intera e conclude: “anche noi dunque, circondati da un così gran numero di testimoni...corriamo con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede” (12,1-2a).

Un altro testo molto efficace per ispirare questa prospettiva della comunione di tutti noi con i santi è quello della Lettera agli Efesini, che parla di noi come *concittadini dei santi* edificati come tempio vivo dallo Spirito: “Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito” (Ef 2, 19-22).

Sentiamo l’eco di questi testi nel documento fondamentale di san Giovanni Paolo II sulle cause dei santi (Cost. Ap. “*Divinus perfectionis magister*”, cfr LG 50), quando afferma: “Mentre consideriamo la vita di coloro che hanno fedelmente seguito Cristo...apprendiamo la via più sicura per la quale, fra le cose materiali del mondo, possiamo raggiungere la perfetta unione con Cristo, cioè la santità, secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno. In realtà, circondati da un gran nugolo di testimoni, per mezzo dei quali Dio si fa presente a noi e ci parla, siamo con grande forza attratti a raggiungere il suo Regno nei cieli”.

Nello stesso testo si ricorda che questo *nugolo di testimoni* attraversa l’intera storia umana e della Chiesa e anche noi oggi ci dobbiamo sentire come coinvolti e trascinati in esso, perché, tra i seguaci di Cristo, “*in ogni tempo Dio ne sceglie molti* affinché, seguendo più da vicino l’esempio di Cristo, con l’effusione del sangue o l’esercizio eroico delle virtù, diano fulgida testimonianza del Regno dei cieli” (Cfr LG 50).

“In ogni tempo Dio ne sceglie *molti*”.

In ogni tempo. Anche se – come notato prima – le “categorie” dei santi venerati si sono allargate nel tempo, dobbiamo ricordare che da secoli la molteplicità e varietà delle figure dei santi alimenta la vita spirituale del popolo di Dio. Basti pensare alle *Legendae Sanctorum* medioevali, ad esempio alla diffusione straordinaria e all’influsso della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze. S. Ignazio di Loyola ne rimane affascinato e coinvolto nel cammino della sua conversione. Le due letture che lo accompagnano e lo toccano in profondità mentre è costretto all’immobilità dopo la ferita della famosa palla di cannone sulle mura di Pamplona sono appunto la *Vita di Cristo* di Ludolfo di Sassonia e l’opera agiografica di Iacopo da Varazze. Ma, venendo alla nostra epoca, penso che la moltiplicazione delle beatificazioni e canonizzazioni che ha caratterizzato il pontificato di Giovanni Paolo II sia per noi la dimostrazione più potente e impressionante di questo “Dio ne sceglie molti perché diano fulgida testimonianza”.

L’esemplarità di Gesù come origine dell’esemplarità dei santi

Una terza osservazione. Quando si parla di “esemplarità” nella santità non bisogna mai dimenticare che *la prima esemplarità è quella di Gesù Cristo*, “modello divino di ogni perfezione” (Cost. ap. “*Divinus perfectionis magister*”).

Gesù stesso, secondo i Vangeli, a volte si è presentato esplicitamente come modello da imitare. Così, dopo il “grido di giubilo” continua: “Voi che siete affaticati e oppressi...imparate da me, che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime” (Mt. 11, 28), oppure, dopo la lavanda dei piedi: “Vi ho dato l’esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi” (Giov. 13,15). Ma il discorso è più ampio. Il

Catechismo della Chiesa Cattolica, introducendo la parte in cui presenta i “misteri” della vita di Cristo, spiega: “Durante tutta la sua vita Gesù si mostra come nostro modello...che ci invita a diventare suoi discepoli e a seguirlo; con il suo abbassamento ci ha dato un esempio da imitare, con la sua preghiera attira alla preghiera, con la sua povertà chiama ad accettare liberamente la spogliazione e le persecuzioni” (CCC, 520). San Paolo lo dice esplicitamente ai Romani: “Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti a esempio di Cristo Gesù” (Rom, 15,5) e ancora, ai Filippesi: “Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù” (Fil, 2,5). Anche San Pietro, nella sua Lettera, evoca la passione di Cristo come esempio per i suoi discepoli: “A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme” (1 Pt 2, 21).

Se l’imitazione diretta di Gesù può in certo modo spaventare, per l’inarrivabilità del modello, coloro che lo hanno seguito più fedelmente e da vicino vengono in nostro aiuto mostrandoci la possibilità di vivere il Vangelo di Gesù nelle diverse situazioni storiche ed esistenziali.

L’esemplarità dei santi è quindi mutuata dall’esemplarità di Gesù, e coniugata in modalità e in contesti specifici. I santi sono il Vangelo vissuto, sono le beatitudini tradotte in pratica, dicono con la loro vita che seguire il Vangelo è possibile, sono la testimonianza dell’opera dello Spirito attraverso i tempi. Benedetto XVI ha molto insistito su questo aspetto e per farlo ben comprendere al popolo cristiano ha dedicato per diversi anni le catechesi del mercoledì ai santi di diverse epoche e condizioni. Ricordo che in diverse occasioni ha anche fatto notare che le vite dei santi di ogni epoca offrono ai catecheti, agli evangelizzatori e anche ai comunicatori di oggi una gamma ricchissima di storie da raccontare. Le storie concrete delle vite dei santi sono spesso assai più avvincenti e straordinarie di quelle inventate dalla nostra fantasia. E Benedetto voleva anche farci notare che i santi riconosciuti tali dalla Chiesa hanno in molti casi un’inaspettata attualità permanente. Nonostante siano vissuti in epoche storiche molto diverse dalla nostra, li sentiamo come esempi tuttora efficaci. La cosa è particolarmente evidente in casi come San Benedetto o San Francesco o San Francesco di Sales, senza parlare di grandi Dottori della Chiesa come Agostino e Tommaso d’Aquino o tutta la grande schiera dei martiri, ma vale anche per moltissimi altri casi.

Oggi parliamo volentieri della “inculturazione” della fede cristiana e del suo annuncio. Ora, i santi manifestano *la reale “inculturazione” del Vangelo*, nelle diverse situazioni culturali e geografiche.

Nel nostro tempo, la fioritura della santità nella sconfinata molteplicità dei luoghi, paesi e continenti è stata messa in particolare evidenza dai Papi nei loro viaggi. Gli ultimi papi hanno celebrato canonizzazioni e beatificazioni in moltissimi luoghi diversi. Ciò è evidentemente collegato alla loro pedagogia della santità in tutta la Chiesa.

Nel pontificato di Paolo VI è rimasta particolarmente memorabile la canonizzazione dei martiri dell’Uganda in occasione del suo viaggio in Africa.

Per Giovanni Paolo II è impossibile fare anche solo in breve una lista adeguata di canonizzazioni e beatificazioni nel corso dei suoi viaggi. Penso che si possa dire senza timore di smentita che molte cause sono giunte in porto in tempi più rapidi di quanto non sarebbe altrimenti avvenuto proprio perché dovevano essere pronte per l’“appuntamento” con il viaggio del papa nel paese ad esse più interessato (solo per citare un caso molto particolare, ma che mi parve significativo: a suo tempo sono stato testimone del lavoro a tamburo battente dell’anziano mio confratello Padre Stanislao Kucinski per preparare la documentazione necessaria per arrivare alla dichiarazione pubblica del culto del martire San Meinardo, evangelizzatore della Lettonia, in occasione del passaggio di Giovanni Paolo II a Riga, nel suo viaggio nei Paesi baltici del 1993).

Benedetto XVI ha cambiato prassi rispetto al suo predecessore, riservando al papa le canonizzazioni a Roma e promuovendo le celebrazioni delle beatificazioni nelle Chiese locali, delegandovi perlopiù il Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. In certo senso, possiamo considerare questa innovazione come un'accentuazione del carattere inculturato dell'esemplarità e del culto dei beati, messo più evidentemente in rapporto con le realtà locali.

Venendo al pontificato di Papa Francesco, possiamo osservare la sua attenzione a promuovere il culto e l'esemplarità delle figure dei grandi evangelizzatori delle diverse regioni del mondo. A questo scopo ha usato talvolta la forma cosiddetta "equipollente" della canonizzazione o la non richiesta di un miracolo: San José de Anchieta per il Brasile, San Francesco de Laval e Maria dell'Incarnazione per l'America Nord, José Vaz per lo Sri Lanka, Junipero Serra per l'Est dell'America del Nord... Insomma, quello che qui ci interessa non è la procedura seguita, ma la promozione del culto dei grandi evangelizzatori; in certo senso per ogni continente, per ogni regione "il suo – i suoi santi evangelizzatori".

Ma il criterio dell'esemplarità della "inculturazione" non può essere solo geografico. Deve riguardare anche lo spirito e il modo di tradurre il Vangelo nelle diverse situazioni. Mi sia permesso di fare qui un cenno a una causa a cui sto collaborando e che quindi conosco personalmente: quella del p. Matteo Ricci, noto missionario gesuita nella Cina fra il XVI e il XVII secolo. Per quanto distante da noi nel tempo, egli continua ad essere (ed è frequentemente citato per questo dagli ultimi papi) un esempio eminente dell'incontro del Vangelo con la cultura cinese, e quindi, più largamente con culture a prima vista molto lontane da quella dell'evangelizzatore. Questo incontro è il frutto non solo della sua intelligenza, ma ancor più della sua disponibilità allo Spirito e alla carità che lo guida nell'amicizia e nel dialogo con i suoi interlocutori cinesi. In una parola: la santità qui va di pari passo con la inculturazione e ne è come l'anima profonda. Giovanni Paolo II afferma che come lo Spirito ha guidato i Padri antichi nel favorire l'incontro fra la fede cristiana e la cultura greca, così guida Ricci o gli altri grandi e santi missionari nell'incontro del cristianesimo con le culture del mondo, conservandone la genuinità.

Riconoscere l'esemplarità dei santi nei diversi stati di vita: piccolo esercizio sulle urgenze

La *Lumen gentium*, al n.41, parla della santità nei diversi stati di vita. Ogni stato di vita può e deve essere luogo di santità cristiana. E gli esempi non mancano. Il rischio è di perdersi nell'enumerarli. Come dicevo all'inizio: i santi non finiscono mai. Ma bisogna cercare di dare qualche concretezza ai nostri discorsi.

Il Concilio parla anzitutto della santità dei *ministri della Chiesa*. Pensiamo ai vescovi e ai sacerdoti, e pensiamo al modo in cui Papa Francesco insiste continuamente su un esercizio del ministero nella Chiesa esercitato in modo "non clericale", cioè assolutamente centrato sul servizio del popolo e non sulla persona stessa dei pastori. Questa diventa una indicazione importantissima per il discernimento sulla esemplarità oggi.

Così, possiamo cogliere il valore della figura di *un vescovo umile*, come il vescovo Albino Luciani, poi Giovanni Paolo I: l'umiltà, il considerarsi "polvere" su cui il dito di Dio può scrivere ciò che vuole per il bene del suo popolo, ne fa un esempio per tutti i vescovi. (Mi pare chiaro che, dal momento che Luciani è stato papa solo per un mese, la sua esemplarità vada riconosciuta nel suo episcopato più che nel papato, per quanto importante).

Per *i sacerdoti* in cura d'anime, possiamo pensare alla figura del "Cura Brochero", cioè del parroco argentino José Gabriel Brochero, così amata dal Papa Francesco, beatificato e canonizzato rapidamente in anni recentissimi, proprio perché impersona perfettamente quel pastore "che ha l'odore delle pecore", di cui Francesco ci ha parlato continuamente fin dall'inizio del pontificato.

Ma a proposito dei sacerdoti mi sia permesso di aggiungere una considerazione dovuta alla profonda crisi che molti, troppi, sacerdoti attraversano oggi nella Chiesa sia in conseguenza della secolarizzazione e del diminuito riconoscimento sociale e del calo delle vocazioni, sia, e talvolta ancor più, in conseguenza dell'eco degli scandali di abuso sessuale (e più largamente, come insiste Papa Francesco, abuso di coscienza e di potere). Si parla di crisi dell'identità sacerdotale. Perciò è importantissimo non solo affermare a parole, ma sapere e vedere che ci sono sacerdoti santi, che vivono fedelmente e serenamente la loro vocazione nel nostro tempo; che hanno relazioni umanamente sane ed equilibrate con le donne e con gli uomini, con le ragazze e i ragazzi, con le bambine e i bambini; che sono tramite per tutti della paternità amorosa di Dio, e che – aldilà delle loro persone – aiutano ad incontrare Gesù e a crescere responsabilmente e liberamente nella vocazione cristiana. Non mancano di sicuro, ma l'ombra che attualmente ha oscurato la figura del sacerdote rende insieme difficile, ma estremamente urgente, vederne esempi eminenti. Ciò è necessario, anche per aiutare a capire che oltre a tutte le misure giuridiche e canoniche, pastorali, organizzative e strutturali per ristabilire la giustizia e favorire la prevenzione degli abusi, il superamento più radicale del male nella Chiesa e nella società si ottiene solo grazie a una rinnovata santità di vita. (Se si vuole togliere il male dalla radice, bisogna ricordare che "il male è sradicato non dalla severità, ma dalla santità"). Quindi, accendere il radar spirituale per individuare e gettare un fascio di luce sulla santità esercitata nel ministero pastorale sacerdotale oggi è molto urgente.

Ma il Concilio - e qui in certa misura penso che si tratti di un accento nuovo – passa poi a parlare espressamente della *santità dei coniugi e genitori cristiani*. L'accento sulla spiritualità e santità coniugale è di attualità e importanza estrema per la Chiesa oggi. I Sinodi sulla famiglia e l'Esortazione apostolica *Amoris Laetitia* (con i suoi capitoli veramente meravigliosi sull'amore e la spiritualità nel matrimonio e nella vita familiare), rendono evidente come questi siano terreni fertilissimi di esercizio altissimo ed eroico delle virtù. La canonizzazione dei genitori di Santa Teresa di Lisieux, la beatificazione dei coniugi Beltrame-Quattrocchi e la loro proposizione come patroni della recente Giornata delle Famiglie, sono indicazioni eloquenti dello svilupparsi del discernimento ecclesiale dell'esemplarità in questo campo. Mi permetto di osservare che, sia nel caso della famiglia Martin, sia in quello della famiglia Beltrame-Quattrocchi, alla santità della coppia dei genitori si accompagna anche il riconoscimento della santità di almeno uno dei figli, cioè si ha in certo senso un "contagio familiare" della santità. Questa è un'indicazione dell'allargarsi della esemplarità dall'individuo, alla coppia, alla famiglia, su cui si potrà ancora camminare. Sempre nel campo della vita e dell'amore familiare sono splendidi e non rari i casi della madre che dà consapevolmente la sua vita a vantaggio della creatura che deve nascere; pensiamo a Gianna Beretta Molla e all'irradiazione del suo esempio ben oltre i confini italiani. Ma penso che ci sia da fare ancora molto di più, proprio tenendo conto delle sfide che il clima culturale odierno sfavorevole pone alla famiglia e alla protezione della vita nascente.

Fra le *vocazioni laicali* la varietà è sterminata. Possiamo limitarci ad alcuni campi, solo per invitare tutti ad evocarne moltissimi altri. Penso ad esempio ai *medici* (come Giuseppe Moscati o Riccardo Pampuri...), che esercitano una professione in cui la carità operosa può brillare in modo eminente ed essere ben riconosciuta dal popolo. Più difficile probabilmente, ma non per questo oggi meno urgente dato lo scadere della qualità morale della vita politica, è vedere i modelli di santità *nell'impegno specificamente politico* (mi vengono in mente Robert Schumann e Giorgio La Pira). Invece certamente non mancano gli esempi nella direzione *dell'impegno per i poveri* (Madre Teresa si è imposta all'attenzione del mondo intero con la sua carità) e anche per *la maggiore giustizia sociale*.

Anzi, in questo campo, soprattutto in certe regioni del mondo, come nell'America Latina o nel Medio Oriente, ma anche nelle regioni italiane dominate dalla mafia o dalla camorra, la testimonianza evangelica può giungere fino al dare la vita, al *martirio*. Il Vescovo mons. Oscar Arnulfo Romero e il padre Rutilio Grande (con i suoi collaboratori) sono le figure più note in questo campo e sono fonte di grande sostegno e ispirazione per innumerevoli altri cristiani, sacerdoti, religiose, religiosi, laici, laiche che realizzano nella loro

vita un impegno in cui la fame e la sete della giustizia sono animate dalla fede e dalla carità e giungono a pagare il prezzo della persecuzione di cui parlano le beatitudini.

L'attualità del *martirio* non riguarda solo l'impegno per la fede e la giustizia, ma caratterizza anche la *testimonianza della fede* in diverse situazioni, come quelle segnate dalla violenza dell'estremismo islamico nel Medio Oriente, nel Nord Africa o anche in Europa (pensiamo alle diverse vittime in Siria, nel Libano, nel Nord Africa, pensiamo ai monaci di Tibhirine). Un aspetto inequivocabilmente cristiano in questo contesto, e davvero esemplare è quello del *perdono per gli uccisori*, caratteristico di Gesù stesso e della tradizione dei martiri cristiani fin dall'inizio.

Lo straordinario impulso dato da Giovanni Paolo II allo studio e alla memoria dei martiri del secolo XX continua a suscitare l'evocazione e la proposizione di numerosissimi esempi di santità in molti paesi; basti pensare alle beatificazioni e canonizzazioni che si sono susseguite in questi anni di vittime dei totalitarismi nazista e comunista nei diversi paesi dell'Europa orientale e a quelle delle vittime del tempo della guerra civile spagnola. Figure come quelle del p. Kolbe o di Edith Stein si stagliano come luci potenti sullo sfondo oscuro di un secolo di morte e di sofferenze terribili. I *valori della libertà e della dignità della persona*, per quanto spesso violati, sono molto apprezzati nel nostro tempo. La santità cristiana li promuove e li illumina dall'interno, manifestandone la dimensione trascendente. Probabilmente questa è una delle vie in cui la contiguità e continuità fra quella che si potrebbe definire una "santità laica" (cioè non animata da una fede religiosa, perlomeno esplicita) e quella cristiana possono apparire più feconde di ispirazione per i nostri contemporanei.

Un aspetto su cui ancora vorrei richiamare l'attenzione è quello *dell'esemplarità dei santi per la gioventù*. Non è una novità. Gli educatori cristiani hanno sempre proposto ai giovani modelli di vita che potessero ispirarli e guidarli. Negli anni recenti in occasione delle Giornate Mondiali della Gioventù è stato quasi naturale per gli organizzatori proporre ai giovani partecipanti diversi santi come patroni e intercessori. Si potrebbe esaminare più attentamente quali sono stati e qual è stata la risposta dei giovani. Ad esempio, la scelta proposta alla GMG di Toronto era stata molto efficace: 8 santi giovani di diversi continenti (da Agnese di Roma alla prima santa indigena nordamericana Kateri Tekakwita, al protomartire del Vietnam, Teresa di Lisieux a Pier Giorgio Frassati a Giuseppina Bakhita al giovane martire del nazismo Marcel Callo...), altre volte si era dato più spazio ai santi locali. In ogni caso si è verificato che una figura positiva e serena di giovane cristiano – cordiale, studente, alpinista, impegnato con i poveri... - come quella di Pier Giorgio Frassati, ha conservato una sua grande forza attrattiva ed esemplare, se ben presentata, sia a Toronto che a Sydney, che a Rio de Janeiro e tuttora.

Più recentemente, com'è noto, sta esercitando un grande fascino il giovane Carlo Acutis, morto a soli 15 anni nel 2006, che si sta proponendo come figura di riferimento per *la gioventù cristiana dell'era digitale*, dato che era particolarmente dotato nell'uso dell'informatica e si era impegnato ad usarla anche per l'apostolato di evangelizzazione. Naturalmente le capacità nel digitale non sono di per sé un criterio di santità, ma è importante per i giovani vedere che si può essere santi anche vivendo nel contesto a loro familiare.

Parlando delle molteplici forme della santità, il Concilio aggiunge un riferimento che non va dimenticato: "E sappiano che sono pure uniti in modo speciale a Cristo, che soffre per la salvezza del mondo, quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla debolezza, dalla malattia e dalle varie tribolazioni... il Signore nel Vangelo li ha proclamati beati" (LG, n.41). Dato lo spazio enorme che nella vita umana ha la sofferenza, per malattia e tante altre sventure, l'esempio di chi vive *la sofferenza nella fede e nella speranza* ha un valore incalcolabile di consolazione e di orientamento. Inoltre, questo è uno dei luoghi esistenziali in cui più si esercita e si mostra la speranza nella vita eterna, da cui la sofferenza riceve una luce assolutamente sconosciuta per una cultura che non accetta nulla al di là dei suoi orizzonti materiali e intramondani. Non bisogna quindi vedere e proporre solo la santità attiva e operosa, ma anche quella connessa alla

dimensione passiva della vita, portata in unione a Cristo. Il discorso potrebbe anche qui svilupparsi all'infinito. Mi basta fare un cenno al fatto che nell'esemplarità della santità di Giovanni Paolo II la dimensione della malattia portata nella fede è stata a mio avviso non meno importante di quella della sua sconfinata attività. E' stata una fonte di conforto per un numero immenso di persone fragili, di malati, di anziani.

Aldilà di una imitazione superficiale ed esteriore

Dopo questa rassegna di forme della santità, mi sia permesso aggiungere ancora alcune considerazioni sul discernimento della esemplarità dei santi.

Anzitutto, la esemplarità non va vista in modo puramente esteriore, cioè come invito all'imitazione materiale di atti e comportamenti. Lo dice molto bene papa Francesco nella Esortazione apostolica "*Gaudete et exsultate*": "Ognuno per la sua via", dice il Concilio, non è il caso di scoraggiarsi quando si contemplano modelli di santità che appaiono irraggiungibili. Ci sono testimonianze che sono utili per stimolaci e motivarci, ma non perché cerchiamo di copiarle, in quanto ciò potrebbe perfino allontanarci dalla via unica e specifica che il Signore ha in serbo per noi. Quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale il Signore ha posto in lui (1 Cor 12,7) e non che si esaurisca cercando di imitare qualcosa che non è stato pensato per lui" (n. 11). Queste parole mi fanno tornare in mente l'esperienza di Sant'Ignazio di Loyola al tempo della sua conversione. In una prima fase, egli si entusiasmava leggendo le vite dei santi e diceva a se stesso: San Francesco ha fatto così, anch'io posso fare così; San Domenico ha fatto così, anch'io posso fare così; e faceva penitenze esagerate o assumeva comportamenti bizzarri. Ma col tempo si rese conto che quello era un desiderio di imitazione esteriore e superficiale, mentre doveva imparare a riconoscere – discernere! – in modo più profondo e personale quello che il Signore voleva da lui. Quindi, bisogna seguire gli esempi dei santi, ma nel loro spirito evangelico più che negli atti esteriori.

Continuando in questa stessa linea, osservo che la esemplarità evangelica è inscindibile dal rapporto con Dio. I santi cristiani sono persone di profonda vita spirituale alimentata con la preghiera, la parola di Dio e i sacramenti. Non c'è santità senza questo alimento, come ricorda il Concilio parlando delle vie e dei mezzi della santità (LG n. 42).

Ora, questo non è scontato in un tempo come il nostro, molto attento all'esteriore e meno all'interiorità. In verità noi non possiamo vedere e capire, né presentare adeguatamente la santità limitandoci solo alle opere, anche se ammirevoli. Ricordo una *fiction* televisiva su San Giuseppe Moscati che mi era stata fatta vedere in vista di un parere. San Giuseppe Moscati abitava a Napoli sulla stessa piazza in cui c'è la Chiesa dei gesuiti, il Gesù Nuovo, che egli frequentava assiduamente e dove si tratteneva ogni giorno in preghiera. Nelle riprese del film la piazza compariva molte volte, ma non si vedeva mai Moscati entrare nella Chiesa, anzi in nessuna ripresa si riusciva anche solo a scorgere la presenza della Chiesa nella piazza. Invece nella *fiction* aveva ampio spazio una storia d'amore, completamente priva di ogni fondamento reale. Avevano giustamente molto spazio le opere ammirevoli della carità del medico, ma se ne occultava accuratamente l'ispirazione esplicitamente cristiana, evidentemente per paura di apparire troppo devoti o "bigotti". Lo ricordo per dire che anche noi, se dobbiamo discernere una santità cristiana, dobbiamo assolutamente coglierne anche l'origine viva nel rapporto con Gesù Cristo oltre l'esemplarità esterna delle opere.

Il bivio fra la vita cristiana edificante e la santità: lasciarsi lavorare fino in fondo dallo Spirito

Qui vorrei inserire un altro elemento, in continuità con il precedente. La santità cristiana porta in sé una dimensione imprescindibile di distacco da se stessi. Il termine tradizionale e classico è "abnegazione", che

torna anche nel testo del Concilio (LG, n.42). Forse suona poco gradevole nel nostro tempo, ma pone in luce una questione inevitabile.

Parlandone, un autore spirituale (J. De Guibert, voce *Abnégation*, in *Dictionnaire de spiritualité*, T.1, coll. 105-106)) vi identifica “il punto praticamente decisivo, la posizione strategica la cui perdita o la cui conquista decide, di fatto, la battaglia per la santità. L’esperienza lo dimostra: si provi a studiare la vita dei ‘santi mancati’, voglio dire quei preti, religiosi, o semplici fedeli, eccellenti, fervorosi e zelanti, pii e devoti, ma che tuttavia non sono stati dei ‘santi’ *tout court*: si costaterà che ciò che è loro mancato non è né una vita interiore profonda, né un amore sincero e vivo di Dio e delle anime, ma una certa pienezza nella rinuncia, una certa profondità di abnegazione e di totalità nella dimenticanza di sé che li abbia consegnati completamente al lavoro di Dio in loro, e che, al contrario, ci ha colpito nei veri ‘santi’. Amare Dio, lodarlo, donarsi, affaticarsi, perfino ammazzarsi al suo servizio, sono tutte cose che attirano le anime generose, ma morire totalmente a se stessi, oscuramente, nel silenzio intimo dell’anima, lasciarsi staccare a fondo dalla grazia da tutto ciò che non è pura volontà e servizio di Dio, ecco l’olocausto segreto di fronte al quale indietreggia la maggior parte delle anime, il punto esatto in cui il loro cammino si biforca, fra una vita fervente e una vita di alta santità”. (Questa mi pare una buona ed efficace descrizione di che cosa significhi parlare di virtù esercitate in grado “eroico” e per evitare che il discorso sui “santi della porta accanto” porti a confondersi con una semplice esortazione alla vita fervorosa ordinaria). Ora, questo posto centrale dell’abnegazione è collegato all’esempio di Cristo – di cui abbiamo già parlato prima – ed è “la forma più intimamente penetrante e più completa della croce da portare come sigillo della conformità al Cristo, dell’imitazione completa dei suoi esempi, dell’adesione perfetta alle sue disposizioni”. Gesù stesso ha unito i tre termini di abnegazione, croce da portare e sequela dei suoi passi nelle famose parole: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt 16,24).

In termini più accattivanti, ma sostanzialmente equivalenti, Papa Francesco, concludendo la Esortazione *Gaudete et exsultate*, ci parla del lavoro dello Spirito Santo in noi, a cui non bisogna porre limiti: “Quando scrutiamo davanti a Dio le strade della vita, non ci sono spazi che restino esclusi. In tutti gli aspetti dell’esistenza possiamo continuare a crescere e offrire a Dio qualcosa di più, perfino in quelli nei quali sperimentiamo le difficoltà più forti. Ma occorre chiedere allo Spirito Santo che ci liberi e che scacci quella paura che ci porta a vietargli l’ingresso in alcuni aspetti della nostra vita. Colui che chiede tutto dà anche tutto, e non vuole entrare in noi per mutilare o indebolire, ma per dare pienezza. Questo ci fa vedere che il discernimento non è un’autoanalisi presuntuosa, una introspezione egoista, ma una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio, che ci aiuta a vivere la missione alla quale ci ha chiamato per il bene dei fratelli” (n.175).

Rivoluzione possibile nell’amore e nella speranza

Guardando ai modelli correntemente proposti – ai giovani ma non solo – nella società attorno a noi prevalgono generalmente quelli che incarnano il successo, il benessere economico, le soddisfazioni dei sensi.

Gli eroi e supereroi, anche quando fanno il bene per gli altri e ristabiliscono la giustizia, usano la forza e devono essere vincenti, avere successo.

Nel mondo odierno della comunicazione si tende ad alimentare una mentalità per cui chi non è visibile non esiste. La visibilità è una delle forme più desiderate del successo.

La logica del confronto armato, anche se nato da esigenze di legittima difesa rispetto all’aggressione ingiusta, degenera nella fiducia nella violenza come unica soluzione e propone come un valore “l’uccidere il nemico” (cfr la presentazione marxista dei combattenti eroici nella guerra cino-giapponese).

Naturalmente tutto ciò esprime una “mondanità” che va in direzione opposta alla prospettiva evangelica.

L’esemplarità dei santi ha quindi certamente un aspetto di contraddizione rispetto allo “spirito del mondo”, di “rivoluzionarietà” rispetto a comportamenti molto diffusi e criteri generalmente dominanti, comporta “andare contro corrente”. Questo è anche il motivo per cui spesso la via della santità diventa una via di martirio. Se questo elemento non c’è, manca un aspetto essenziale dell’esemplarità dei santi.

Allo stesso tempo non bisogna giungere ad una conclusione totalmente negativa. La “mondanità” non ricopre totalmente la realtà.

Nell’animo umano e anche nei nostri contemporanei si celano delle attese profonde di bene che possono risvegliarsi e dobbiamo pensare che Dio non abbandona le sue creature, ma continua ad operare in esse. La Chiesa ci invita ad aprire gli occhi e riconoscerne i segni e a favorire la crescita di tutti i semi e delle realtà positive e “buone” presenti nel mondo (“Dio vide che ciò era buono”) anche se mescolate al male. Se crediamo e riconosciamo la presenza e l’opera dello Spirito dentro di noi per chiamarci alla santità, dobbiamo credere e riconoscere la sua presenza.

La testimonianza dei santi è esattamente una delle manifestazioni principali attraverso cui la grazia di Dio si presenta nel mondo per rispondere alle attese di bene, incoraggiarle ed aiutarle a svilupparsi. L’esemplarità dei santi non è quindi assolutamente solo diretta all’interno della Chiesa, ma è diretta all’intera società e al mondo. In tutte le esemplificazioni fatte precedentemente di esemplarità nelle diverse forme di vita vi è non solo una dimensione personale e intraecclesiale, ma allo stesso tempo una dimensione sociale che va ben oltre i confini della Chiesa.

Parlando ai giovani riuniti a Colonia per la GMG, Benedetto XVI diceva: “I santi sono i veri riformatori, solo dai santi, solo da Dio viene la vera rivoluzione, la via definitiva per cambiare il mondo”.

In realtà, la santità è un’irruzione di qualcosa di *inaudito*, così è stata percepita nel mondo pagano antico, così può essere percepita anche oggi e spesso di fatto lo è. Non penso che ciò si possa spiegare con parole adeguate, è una manifestazione della grazia di Dio, è un miracolo. Come lo è l’amore fino alla fine, come lo è il perdono, come lo è la speranza della vita eterna. In questo senso attira ammirazione, porta in sé una “bellezza” e una purezza affascinanti. Possiamo dire che le storie dei santi sono incredibilmente belle e allo stesso tempo hanno il vantaggio di essere concrete e vere.

Nella nostra cultura odierna vi è un certo dilagare della *provocazione*, della critica e della rottura intenzionale dell’ordine preesistente, con la volontà di cambiare, ma generalmente senza una proposta positiva. La santità nelle sue diverse forme è certamente oggi una specie di provocazione ad andare contro corrente, ma contiene in sé anche una proposta, che è in ultima analisi quella dell’amore e della speranza, che si articolano attraverso comportamenti, azioni, parole che portano in sé una contagiosità misteriosa.

Si tratta di vivere continuamente il mistero della morte e della risurrezione.

Se la santità vera, secondo l’esempio di Gesù, passa attraverso la croce, l’abnegazione, allo stesso tempo si manifesta inaspettatamente feconda.